



UNITÀ PASTORALE
Barbarano Mossano Villaga

2020

Anno A

Commento e letture per i lettori
del mese di Agosto

Claudio

Unità Pastorale Barbarano, Mossano, Villaga.


XVIII domenica del tempo ordinario

02 agosto 2020

**XVIII DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

PRIMA LETTURA
Venite e mangiate.

Dal libro del profeta Isaia
55, 1-3

 così dice il Signore:
«O voi tutti assetati, venite all'acqua,
voi che non avete denaro, venite;
comprate e mangiate; venite, comprate
senza denaro, senza pagare, vino e latte.

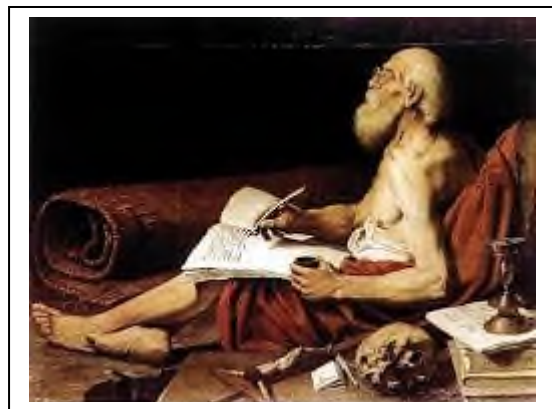
Perché spendete denaro per ciò che non è pane,
il vostro guadagno per ciò che non sazia?
Su, ascoltate e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti.

Porgete l'orecchio e venite a me,
ascoltate e vivrete.
Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide».

Parola di Dio.

Il Deuterocanone, a cui la *prima lettura* di oggi appartiene, si rivolge tradizionalmente a coloro che stanno vivendo nella situazione di esilio a Babilonia, esilio che ha messo in luce una situazione per certi aspetti vicina a quella che noi oggi chiamiamo “secolarizzazione”. La voce che si erge al v. 1 sembra quella di un mercante che, per le vie della città, chiama le persone, mostra i suoi prodotti, desidera che la gente si fermi per vedere se la merce è di qualità. Le parole che il “venditore” proclama ad alta voce attirano l'attenzione per due motivi. Innanzitutto fa leva sui bisogni di tutti. Il bere e il mangiare fanno parte della nostra condizione di uomini. Non serve essere credenti per avere fame e sete. Basta essere umani. Vino e latte, che dissetano e sfamano, che nutrono e placano l'arsura, non sono tuttavia venduti, ma regalati, offerti. Qui non serve denaro per nutrirsi e non contano i soldi per avvicinarsi a quel banco. Quella voce, di per sé, è già nutrimento e quell'invito, in sé, è già possibilità di bere e mangiare. Ciò che conta per colui che qui invita è che le persone si fermino e si accorgano di essere invitate e saziare da un venditore che non usa i criteri del mondo. Dio, attraverso il profeta Isaia, richiama ad un altro modo di vedere la realtà. L'invito di Dio, forse in un momento di smarrimento come poteva essere la lontananza dalla propria terra o semplicemente l'abitudine ad una vita che sta

volentieri lontana da Dio, è quello di “ascoltare”. Il profeta fa riferimento all'atteggiamento del popolo d'Israele che è, anzitutto, un popolo convocato dal Signore, chiamato ad ascoltare, a mangiare e a nutrirsi di quella Parola che sazia e di quella Legge che esprime l'amore incondizionato di Dio. È in quell'ascolto quotidiano che si capiscono sia le scelte di Dio sia le direttive che il popolo è chiamato a vivere. C'è un solo grande comandamento ed è quello che il popolo “ascolti”. Solamente così potrà nutrirsi di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio. Quelle parole sono gratuite e nutrienti. In quelle parole ogni uomo può rifugiarsi, accoglierle con cuore libero e sincero. Farà sempre l'esperienza di trovarsi davanti al Dio fedele, il Dio che ha giurato a Davide e «non ritratterà la sua parola» (*Sai 131,11*).



Salmo responsoriale Sal. 144(145)

Tre sono i passaggi fondamentali della seconda parte del *Salmo* 144, inno gioioso al Re della storia e della vita, inno che invita a benedire e a ringraziare il Signore per le sue meraviglie, narrate di generazione in generazione. La prima sottolineatura sta nelle caratteristiche di Dio sovrano, visto come «paziente e misericordioso», «lento all'ira e ricco di grazia», «buono e tenero verso le sue creature». E un re indulgente e pietoso, che non gioisce per gli sbagli degli uomini. Al contrario sa perdonarli e riavviare un cammino. Questo salmo, che fa eco alla *prima lettura* di Isaia, invita a pregare ringraziando e lodando il Signore perché, nella sua bontà e tenerezza, non farà mancare nulla. Il secondo tratto lo si può ritrovare nella sua provvidenza. Nel momento del bisogno gli occhi di tutti sono puntati su colui che governa, che può provvedere al cibo e al sostentamento. E Dio compie questo gesto - e in un certo senso il salmo anticipa il vangelo - di sua spontanea volontà: apre la sua mano e sazia la fame di ogni vivente. Siamo invitati - nella terza sottolineatura - ad essere anche noi come Dio. Con un cuore grande, attenti alle sofferenze degli altri in quanto lui per primo si mostra sempre «giusto e santo», «vicino a quanti lo invocano».

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 144 (145)

R. Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Buono è il Signore verso tutti,
la sua tenerezza si espande su tutte le creature. **R.**

Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa
e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.
Tu apri la tua mano
e sazi il desiderio di ogni vivente. **R.**

Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità. **R.**

SECONDA LETTURA

Nessuna creatura potrà mai separarci
dall'amore di Dio, che è in Cristo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

8, 35.37-39

F

ratelli, chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati.

Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

Parola di Dio.

Una domanda e due risposte tracciano la via esegetica di questo brevissimo e intenso passaggio della lettera ai cristiani di Roma. L'apostolo ha fatto scuola su due punti fondamentali: anzitutto che la Pasqua ha regalato una vita nuova ai credenti, la vita nello Spirito. C'è un invito costante a camminare in questa luce. Se siamo risorti con Cristo, si deve cercare «lassù» il senso di ciò che siamo e facciamo. Senza dimenticare di vivere coi piedi sulla terra. Per questo la tribolazione, la persecuzione, la difficoltà, le violenze possono essere tutte voci contrarie alla voce dello Spirito che è voce d'amore, che ripete le parole stesse del Risorto e ci guida ad una vita completamente nuova, nella gioia e nella pace. La domanda che apre il testo proposto dalla liturgia di oggi va in questo senso: potrebbe esserci qualcosa o qualcuno, un'esperienza o una condizione di vita, in grado di distogliere la nostra vita da quella voce dello Spirito che ci guida su altri lidi? La spada della violenza, la persecuzione contro la fede, il timore di essere uccisi, il pensiero che non sia tutto vero quello che ci hanno annunciato, l'angoscia per il dolore e la morte potrebbero coprire la luce e la vitalità che scaturiscono dalla vita nello Spirito? La risposta potrebbe essere affermativa se perdiamo, come sottolinea l'apostolo, il riferimento a Cristo. Da qui scaturiscono due brevi e sostanziali risposte. La prima evidenzia il mistero pasquale che ha già agito in noi: "agito" nel senso che il Cristo, morto e risorto, ci ha già immersi nella sua morte e risurrezione. È lui il vincitore del peccato e della morte, lui il donatore dello Spirito Santo, lui che ci porta da una sponda all'altra del mar Rosso. È per la forza dell'amore che Dio, in Gesù, ci ha rivelato, e nello Spirito continua a rivelarci, che siamo anche noi vincitori e non vinti. Ma è proprio staccandoci dal Signore Gesù, chiudendo porte e finestre alla voce dello Spirito, che potremmo ricadere in una vita vecchia senza significato,

che parla ancora di catene e di schiavitù invece di vivere nella luce e nella libertà dei figli. La seconda motivazione sta nell'esperienza diretta di Paolo. Egli afferma di essere convinto, nonostante quello che ha attraversato, che non c'è nulla di così forte da separarci dall'amore di Dio. Non è una dichiarazione fatta in base a convincimenti razionali. È l'amore di Dio, in Cristo Gesù, che è stato riversato sull'apostolo e su chiunque accoglie questo amore. È in forza dell'amore e della fedeltà di Cristo che anche noi siamo dentro questo amore. Quando il Padre ci guarda, vede in noi il suo Figlio. E per quell'amore rimane fedele. Nessuna paura può staccarci da un'opera divina che è ben più forte delle violenze contrarie operate dall'uomo.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

L'amore di Dio, il pane che sazia ogni vivente.

La liturgia della Parola di questa domenica invita a riflettere sul tema dell'abbondanza e della gratuità. La **prima lettura**, tratta dal libro del profeta Isaia, parte dal bisogno di mangiare e di bere, necessità primarie dell'uomo, per far luce sul modo di operare di Dio: si gioisce e si ringrazia di quanto il Signore opera perché si è invitati senza "obbligo" di restituire. Alla prima lettura fa eco il **vangelo** di Matteo, nel quale il Maestro è dipinto con un duplice volto: da una parte Gesù, vedendo le folle, ne prova compassione e si rende disponibile ad ascoltare le loro esigenze; dall'altra si mostra come Colui che dà loro da mangiare, offre nutrimento per un popolo in cammino. La **seconda lettura** invita la comunità credente a non temere nulla perché nulla può separarci dall'amore di Cristo. È lui che ci rivela il volto amorevole del Padre, lui che ci dona lo Spirito, lui che è la salvezza del mondo. C'è, in questo senso, una chiara complementarità con quanto ci fa cantare il Salmo 144: l'invito è ad avere anche noi un cuore grande, ad essere attenti alle sofferenze altrui, perché possiamo costruire un'autentica comunità nell'amore di Dio.

Commento al Vangelo:

La fame e la sete dell'umanità non sono saziabili con beni materiali. Affaticata e oppressa da molteplici angustie e problemi, essa sperimenta sempre più nello svolgersi della storia la propria incapacità a darsi una salvezza meramente terrena, a procurarsi una pace duratura e una giustizia equa. Nel fallimento dei suoi sforzi e tentativi, l'uomo si rende ancor più consapevole del bisogno di un aiuto che gli venga dall'alto e questo, per le sue prerogative trascendenti, non può altro che tradursi in un dono. La sua gratuità è tanto più straordinaria quanto più lo sono il valore e la portata incommensurabili dello stesso. Una è l'esperienza immediata di tutto ciò: «*Dio è più grande del nostro cuore*» (1 Gv 3,20). Su questa verità si fonda l'alleanza eterna. La 'compassione' di Gesù per la folla svela il movente del dono di Dio nel Figlio unigenito per la vita del mondo: una compartecipazione viva e palpitante, autentica. Essa prefigura l'ora del Calvario, ma racchiude in sé completamente il contenuto eucaristico di quel sacrificio del divino banchetto che il miracolo in simbolo ci offre. Il tempo messianico è manifestato: Dio sfama il suo popolo «*senza spesa*»; lo nutre di cose buone: grazia e verità, vita e gioia. Più ancora, lo vincola a sé con un cibo che è caparra di eternità: il Verbo incarnato dato per noi. In lui ogni nostalgia di Dio riposta nell'uomo è ampiamente esaudita nel compimento della promessa e nel vincolo perenne con lui.

VANGELO
Tutti mangiarono a sazietà.

 **Dal Vangelo secondo Matteo**
14, 13-21

In quel tempo, avendo udito [della morte di Giovanni Battista], Gesù partì di là su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù disse loro: «Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare». Gli risposero: «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». Ed egli disse: «Portatemeli qui».

E, dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla.

Tutti mangiarono a sazietà, e portarono via i pezzi avanzati: dodici ceste piene. Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Parola del Signore.

XIX domenica del tempo ordinario

09 agosto 2020

**XIX DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

PRIMA LETTURA
Fèrmati sul monte alla presenza del Signore.

Dal primo libro dei Re
19, 9a.11-13a

In quei giorni, Elia, [essendo giunto al monte di Dio, l'Òreb], entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore».

Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Parola di Dio.

I pochi versetti del capitolo 13 del *primo libro dei Re* possono essere intesi come la vocazione del profeta Elia. Nella narrazione della storia del potente profeta - il più grande della storia deuteronomista - siamo al punto in cui egli frigge, inseguito e perseguitato dalla regina Gezabele, dopo che ha superato la sfida coi 450 profeti di Baal. Elia scappa da questa situazione che lo ha visto vincitore, ha mostrato la forza del Dio in cui crede, ha rivelato al mondo - soprattutto al suo popolo senza fede - che esiste un solo Dio in Israele. Dovrebbe essere il massimo della sua vita di fede e, invece, egli vuole morire. Ma Dio lo tiene in vita, lo sfama e lo porta fino al monte Oreb per convertirlo. È proprio sul monte che Dio si rivela e si manifesta al suo profeta per ciò che è. Non il potente distruttore e neppure presenza di vento e di fuoco, ma sussurro leggero, brezza che si avvicina quasi impercettibile all'orecchio del profeta. Per seguire YHWH non serve essere dei valorosi guerrieri, avere spirito e forza per conquistare e soggiogare. Seguire YHWH significa entrare nel suo silenzio, farsi guidare da lui (come ci farà pregare il *Sai* 84), ascoltare quel che lui ha da

sussurrare. Elia si copre il volto, come Mosè sullo stesso monte si era tolto i calzari. Dio non è riconducibile alle nostre esperienze, è sempre "Altro" da noi. Per questo la sua presenza è forza che guida. In quell'esperienza di fede il profeta comprende che può ripartire. Scende dal monte e continua la sua missione profetica (7 *Re* 19,15-16): ungere nuovi re (Cazaèl e Ieu) e un nuovo profeta al suo posto, Eliseo. L'ascolto e l'accoglienza della parola di Dio producono sempre nuovi frutti.

Salmo responsoriale

Sal. 84(85)

Lo stralcio del *Salmo* 84 proposto dalla liturgia invita a tre atteggiamenti del cuore. Anzitutto, facendo eco alla *prima lettura*, il salmista propone di ascoltare che cosa dice il Signore. Come il profeta ha ascoltato la brezza leggera che sfiora il suo orecchio, così chi prega si mette nell'atteggiamento non di chi parla, ma di chi riceve da Dio. E ciò che gli viene versato nel cuore è il dono della pace per tutto il popolo, il dono della salvezza che, proprio nella preghiera, si fa vicina a quanti invocano Dio. Nella preghiera Dio abita in mezzo al suo popolo. La presenza di Dio - secondo atteggiamento - apre il cuore del popolo orante alla contemplazione: amore e verità, giustizia e pace, s'intrecciano in un cantico di lode e di fecondità. Davanti agli occhi dell'uomo - invitato a lodare e rin-

SALMO RESPONSORIALE
Dal Salmo 84 (85)

R. Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annuncia la pace
per il suo popolo, per i suoi fedeli.
Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abita la nostra terra. **R.**

Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo. **R.**

Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino. **R.**

graziare il Creatore per tutto ciò che compie a suo favore - appaiono le caratteristiche divine che diventano anche storia del popolo fedele: un popolo amato da Dio, chiamato a vivere nella verità i comandamenti del Signore; un popolo giusto e in pace che si affida a quanto il Signore compie; un popolo irrigato e fecondato dalla verità e dalla giustizia che dal cielo diventano virtù e scelte degli uomini. Nella terza e ultima strofa del salmo, nell'incontro fra Dio che parla e il popolo che sta col cuore e l'orecchio in ascolto di ciò che Dio offre, si produce un frutto di salvezza. La parola di Dio è sempre lampada per i passi del cammino umano: seguendo la giustizia che cammina davanti al Signore e gli apre la strada, l'uomo è chiamato a ricalcare i suoi passi.

SECONDA LETTURA
Vorrei essere io stesso anàtema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani
 9, 1-5

Fratelli, dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua.

Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne.

Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Parola di Dio.

Per qualche domenica leggeremo alcuni stralci dai capitoli 9 e 11 della lettera ai cristiani di Roma. In questi tre capitoli l'apostolo affronta il difficile discorso sulla salvezza degli Ebrei. Partendo dal fatto che Dio non può ritirare la sua alleanza e non può venire meno alle sue promesse di salvezza fatte ai Padri, l'apostolo ragiona prima di tutto pensando che gli Ebrei non possono perdere la possibilità di far parte della salvezza operata in Gesù Cristo. Le promesse rimangono vere e autentiche, ma le stesse promesse hanno trovato pienezza nella passione, morte e risurrezione del Signore Gesù del quale Paolo, ora, è apostolo e missionario. La prima parte del capitolo 9, proposta per la liturgia di oggi, spinge a questa riflessione: Paolo farebbe di tutto per facilitare l'entrata dei suoi fratelli ebrei nella Chiesa. Ma Dio, Paolo ne è cosciente, ha i suoi

tempi e non segue necessariamente le vie degli uomini. Nella speranza che anche per loro venga il momento della salvezza piena, essi rimangono e rimarranno sempre figli di Dio per adozione, con il dono dell'alleanza, della Legge, del culto, delle promesse. La gloria del popolo eletto è che da esso viene il Cristo secondo la carne. Attraverso quella carne, che condivide con loro e con tutti, ogni uomo può entrare nella stessa chiamata e salvezza.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Riconoscere nella fede la presenza di Dio.

La parola di Dio che la liturgia propone per questa domenica ruota attorno alla presenza rassicurante di Dio e chiama in causa la fede grazie alla quale l'uomo può diventare discepolo e testimone. La **prima lettura** propone, nella vocazione di Elia, l'esperienza di come il profeta sia condotto a modificare la propria immagine di Dio, che si rivela a lui nel sussurro di vento che sfiora la sua vita. Ogni volta che anche noi incontriamo il Signore nella sua Parola facciamo questa esperienza mistica di silenzio e di un cuore pronto ad accoglierlo. La **seconda lettura**, nella

VANGELO
Comandami di venire verso di te sulle acque.

Dal Vangelo secondo Matteo
 14, 22-33

Dopo che la folla ebbe mangiato], subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!».

Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei figlio di Dio!».

Parola del Signore.

parola dell'apostolo Paolo alla comunità di Roma, mette in luce la "poca" pazienza dell'apostolo che vorrebbe già vedere tutti credere in Cristo e appartenere al suo Corpo che è la Chiesa. Alla sua impazienza fa da contrasto la pazienza di Dio. Nel **vangelo** Gesù raggiunge la barca dei suoi discepoli, camminando sulle acque. Il Maestro è il Signore presente nel silenzio, che incoraggia e ci raggiunge sulla barca della nostra vita. Siamo noi ad avere poca fede. Per questo falliscono i nostri tentativi di andare, come Pietro, incontro al Signore. Per questo rischiamo di affondare nelle miserie della vita quotidiana. Ma il rimprovero di Gesù non è burbero: la sua mano tesa è il segno del suo amore per noi.

Commento al Vangelo:

I tre brani dell'odierna liturgia nel tema della fede nel Dio-con-noi, presente e operante nella storia universale come nella vicenda personale di ciascun uomo, ce ne ripropongono la riflessione sulla continuità di qualità e di modalità di esperienza ebraica e cristiana. Elia, Paolo e Pietro sono tre campioni messi a confronto con ciascuno di noi nell'esperienza di fede verso un Dio trascendente, distaccato e santo, ma anche tutto per l'uomo; un Dio dei 'padri' avvolto di misterico alone e un Dio attivo dentro la storia come Colui che salva; un Dio la cui essenza è inconoscibile, ma la cui volontà e desiderio sono il suo chinarsi sull'uomo, prendersi cura di lui ed afferrarlo per mano al momento favorevole. Ciò non consente facili astrazioni filosofiche, bensì impegna tutto l'essere nell'opzione fondamentale della fede. Non ci sono messaggi, ma fatti. Il Dio 'totalmente altro' non si manifesta in immagini, ma si rivela in parola e, alla pienezza del tempo, nel Figlio unigenito. La fede non può dunque restare relegata in una sfera affettiva dell'uomo. Essa è costretta a comprometersi in un impegno, perché la storia non è più sequenza di fatti, ma un unico evento salvifico, la cui trama è tessuta da Dio con l'umanità tutta intera.

Onnipotente Signore, che domini tutto il creato, rafforza la nostra fede e fa' che ti riconosciamo presente in ogni avvenimento della vita e della storia, per affrontare serenamente ogni prova e camminare con Cristo verso la tua pace.



Assunzione della Beata Vergine Maria

15 agosto 2020

ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA
Solennità Alla Messa del giorno

PRIMA LETTURA
Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi.

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo
11, 19a; 12, 1-6a, 10ab

Si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l'arca della sua alleanza.

Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto.

Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra.

Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito.

Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio.

Interpretando probabilmente un mito pagano alla luce delle attese messianiche giudaiche, l'autore del testo dell'*Apocalisse* presenta una situazione di lotta e al tempo stesso di speranza. Il mito parlava di una donna che sta per partorire un personaggio destinato a regnare e il drago simboleggia l'avversario storico del re. Giovanni non vuole parlare della nascita storica del bambino Gesù, ma del «figlio maschio, destinato a governare su tutte le nazioni con lo scettro di ferro». Quel figlio assomiglia di più alle visioni di Daniele che alla descrizione di ciò che trovano i pastori e i magi a Betlemme, nella mangiatoia. Quel Figlio è uno cui compete governare, comandare, reggere. È, come ci dirà la *seconda lettura*, il «primogenito dei morti». Per questo la donna, sua madre, è abbagliante, tutta vestita di luce e di sole, con le stelle sotto i suoi piedi. È la Madre del Risorto, del potente, del giudice, di colui che annuncia - come i tempi messianici dell'*Apocalisse* - la definitività di un tempo e di una condizione: il momento in cui il drago è vinto e il male sconfitto. La donna annuncia che viene partorito non «un nuovo messia», ma il Messia definitivo dell'era definitiva. È la donna che

annuncia, con la sua missione, «chi è» il Signore della storia.



Allora udii una voce potente nel cielo che diceva:
«Ora si è compiuta
la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio
e la potenza del suo Cristo».

Parola di Dio.

Salmo responsoriale **Sal. 44(45)**

Il *Salmo* 44, usato dalla liturgia dal v. 10 al v. 16, parla della bellezza del re. Egli è «il più bello» e di conseguenza la regina, interpretata oggi dalla liturgia come la sposa del Re, la Vergine Maria, è la più bella, seduta accanto a lui nella gloria. La Regina, oggi, ci invita a lodare il Re, il Risorto, e a mettere da parte i nostri pensieri, anche i nostri peccati, per lodare la bellezza di Cristo e della sua sposa, la Chiesa, simboleggiata da Maria. Il Signore è come “attratto” dalla sua bellezza che è riflesso del cuore e della luce che provengono dal Re.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 44 (45)

R. Risplende la regina, Signore, alla tua destra.

Figlie di re fra le tue predilette;
alla tua destra sta la regina, in ori di Ofir. **R.**

Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio:
dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre. **R.**

Il re è invaghito della tua bellezza.
È lui il tuo signore: rendigli omaggio. **R.**

Dietro a lei le vergini, sue compagne,
condotte in gioia ed esultanza,
sono presentate nel palazzo del re. **R.**

SECONDA LETTURA

Cristo risorto è la primizia; poi, alla sua venuta,
quelli che sono di Cristo.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi
15, 20-27a

Fratelli, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.

Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.

È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi.

Parola di Dio.

Il brano proposto appartiene al capitolo 15 della *prima lettera ai Corinzi*. Paolo inizia col suo *kérygma*, cioè la trasmissione del Vangelo che ha ricevuto: «Cristo è risuscitato secondo le Scritture» (vv. 1-11); poi passa al fondamento della fede nella risurrezione di Cristo: se egli non fosse risorto, la nostra fede sarebbe vuota e i morti non potrebbero risorgere. Cristo è il vero Adamo, grazie al quale è entrata nel mondo la vita (vv. 12-22). A questo punto s'inserisce il nostro testo: Cristo ha vinto la morte, ultimo nemico ad essere annientato. Grazie alla vittoria di Cristo, che è primizia dei risorti, il suo regno viene edificato. Per questo i credenti in Cristo hanno buoni motivi per sperare, per guardare anche oltre la morte e credere che il loro destino eterno è garantito dalla forza di un Gesù vincitore sulla morte e sul peccato. In quest'ottica la Vergine Maria ci sta davanti come colei che ha sperato e, per questo, vive con Cristo nel suo


regno. Vive da risorta, in quella fede che l'ha sostenuta. Alla venuta di Cristo, aggiunge l'apostolo, seguiranno quelli che «sono di Cristo», che gli appartengono. Maria fa parte di questa schiera di discepoli che hanno incarnato il Vangelo nell'obbedienza della fede.


Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Maria, la beatitudine della fede.

Nella solennità dell'Assunzione della Vergine Maria in cielo la parola di Dio che la liturgia propone si orienta su due aspetti. Uno che profuma di terra, l'altro che profuma di cielo. Il **vangelo** di Luca presenta la Vergine Madre, incinta di Gesù, a casa di Elisabetta. C'è da glorificare, magnificare e ringraziare il Signore per le grandi opere che ha compiuto e compie. Il "sì" delle due donne s'incontra in una città della Giudea verso la quale Maria s'incammina. Immagine della Chiesa in cammino verso la Gerusalemme del cielo. E del cielo, seconda prospettiva, parla la **seconda lettura**, tratta dalla prima lettera ai Corinzi. Il fondamento di tutto è il Signore risorto, primizia di coloro che sono morti. È il germoglio, la vita che non muore, nella quale tutte le altre vite prendono origine e forza. Maria vive da risorta grazie alla primizia che è il suo Figlio Gesù. Nella **prima lettura** la donna è preservata dalla furia del drago, immagine del male. La violenza del mostro non la tocca e il figlio può essere messo in salvo. La festa dell'Assunzione ci invita quindi a riflettere anche sul "mistero" del corpo umano. Nella sua

VANGELO
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente:
ha innalzato gli umili.

 Dal Vangelo secondo Luca
1, 39-56

 In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo.

Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Allora Maria disse:
«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

bellezza e nella sua sofferenza esso rivela sempre l'amore del Padre, che anche alla nostra carne mortale ha riservato un destino di gloria eterna.

Commento al Vangelo:

Le pagine della divina Scrittura ci invitano a contemplare la Vergine che, dopo aver varcato la soglia della casa di Zaccaria, varca la soglia della dimora celeste. Lì, nella casa del Padre, Gesù ha preparato anche per lei «*un posto*» (cfr. *Gv* 14,1s.). L'arca antica aveva il suo posto all'interno del Santo dei Santi nel Tempio di Gerusalemme (*1 Re* 8,6; *2 Cr* 5,7); ora l'arca nuova raggiunge il suo posto nel cuore della Trinità santa, in virtù della risurrezione di Cristo suo Figlio. L'Assunta è l'epilogo delle «*grandi cose*» che il Dio dell'alleanza ha compiuto nella Madre del Figlio suo.

E siccome queste meraviglie del Signore hanno sempre una connotazione ecclesiale, l'Assunta è icona offerta alla chiesa, cuore del mondo. È garanzia del trionfo escatologico che sarà donato a ogni creatura. Lo aveva ben intuito il Vaticano II, quando scriveva: «La Madre di Gesù, come in cielo glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione» (*LG* 68; il tema è stato recepito dal prefazio). La tradizione biblica insegna che la risurrezione finale di tutto il nostro essere è l'estremo gesto di consolazione e misericordia di Dio verso il suo popolo (*2 Mac* 7,29; *Tg Ct* 8,5; *Tg Is* 66,7-9.12-14; *1 Ts* 4,13-18; *2 Ts* 2,16s. ecc.). Con atteggiamento di tenerezza materna, in quel giorno il

ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre».

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

Parola del Signore.

Signore «*tergerà ogni lacrima dai loro occhi*» (Ap 21,4; cfr. Is 25,8). Il Cristo risorto consola-conforta la chiesa soprattutto con la sua risurrezione. Egli fa splendere dinanzi al nostro sguardo la sua umanità, trasfigurata dalla gloria della Pasqua! Il Risorto è il Crocifisso, e il Crocifisso è il Risorto. La corporeità assunta dal Cristo nell'incarnazione e martoriata dalla pesantezza dei nostri egoismi non è vanificata o dissolta dalla risurrezione. Semplicemente è trasformata, per divenire l'icona luminosa dei cieli nuovi e terra nuova. La continuità è sublimata (non annullata) dalla novità. Noi, discepoli del Risorto, siamo chiamati a esercitare il ministero della *consolazione* mediante una catechesi illuminata sulla *risurrezione del Signore*. Nell'orbita del Cristo risorto si muove l'Assunta. In lei contempliamo il segno anticipato della trasformazione finale del mondo. L'Assunta è l'Addolorata, e l'Addolorata è l'Assunta. Ne esce rinvigorita la speranza, questa difficile, ma non impossibile virtù.

Dio onnipotente ed eterno, che hai innalzato alla gloria del cielo in corpo e anima l'immacolata Vergine Maria, madre di Cristo tuo Figlio, fa' che viviamo in questo mondo costantemente rivolti ai beni eterni, per condividere la sua stessa gloria.




XX domenica del tempo ordinario

16 agosto 2020

**XX DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO**

PRIMA LETTURA
Condurrò gli stranieri sul mio monte santo.

Dal libro del profeta Isaia
56, 1.6-7

 **osì dice il Signore:**
«Osservate il diritto e praticate la giustizia,
perché la mia salvezza sta per venire,
la mia giustizia sta per rivelarsi.

Gli stranieri, che hanno aderito al Signore per servirlo
e per amare il nome del Signore,
e per essere suoi servi,
quanti si guardano dal profanare il sabato
e restano fermi nella mia alleanza,
li condurrò sul mio monte santo
e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.

I loro olocausti e i loro sacrifici
saranno graditi sul mio altare,
perché la mia casa si chiamerà
casa di preghiera per tutti i popoli».

Parola di Dio.

C'è un amore che supera nazionalità, storia e confini: è l'annuncio che il profeta Isaia rivolge al suo popolo e che è proposto in questa liturgia. È opportuno sottolineare in esso un duplice contenuto: il primo nucleo riguarda l'annuncio che il Signore sta per arrivare, non si farà attendere e viene per salvare l'uomo. Non più il suo popolo soltanto, ma tutti coloro che osservano il diritto e praticano la giustizia (v. 1); anche gli stranieri, quindi, non solamente gli Ebrei, ma tutti coloro che hanno aderito al Signore (v. 6). Non conta, dunque, la circoncisione, l'appartenenza storica o geografica ad un popolo; ciò che il Signore guarda è il cuore, cioè la decisione di aderire a lui, di accoglierlo nella propria vita con quanto questo comporta. Essere «del Signore» significa seguirlo, conoscerlo e camminare nelle sue vie. Come ricorda il *Salmo 118* a proposito della parola di Dio che guida i passi dei credenti, il Signore attraverso il profeta invita tutti ad aderire alla sua voce e ad accogliere la sua Presenza. Il secondo nucleo del messaggio sta nell'esperienza di gioia che Dio concede a tutti coloro che lo amano, lo ascoltano e lo seguono (v. 7). Questa esperienza è un'esperienza di pienezza, in quanto il desiderio di Dio è di manifestarsi a tutti come Salvatore: salvezza e gioia sono offerte a tutti i popoli e nessuno deve sentirsi escluso da questa chiamata e

dall'amore di Dio. Il profeta se ne fa garante, nella speranza che anche ogni uomo e ogni comunità possano essere eco di questa salvezza. Se il profeta parla in un momento di sfiducia, è significativo che il messaggio sia d'intensa speranza. Se il profeta parla al cuore dell'uomo stanco e abbandonato a sé stesso, è incoraggiante che Dio si presenti come Colui che risana e chiama vicino a sé: lui solo sa riempire i cuori, colmare le valli, asciugare le lacrime, ridare forza e vigore a ciascuno.

Salmo responsoriale **Sal. 66(67)**

Lodare il Signore è quanto un cuore riconoscente può fare. Nel *Salmo* 66, che la liturgia presenta come risposta alla chiamata universale alla salvezza profetizzata da Isaia, ci sono tre motivi di lode e di gratitudine. Anzitutto per la misericordia che Dio usa nei confronti del suo popolo: «Dio abbia pietà di noi e ci benedica». Dio dice bene di noi perché anche noi, attraverso la luce che fa risplendere sui nostri volti, possiamo dire bene di lui e degli altri, perché sappiamo vederlo riflesso nel nostro buon agire. Il secondo tema che la preghiera del salmo presenta è la giustizia di Dio: egli è un Dio misericordioso e giusto e questa giustizia si manifesta nel suo essere in mezzo al suo popolo («governi le nazioni sulla terra»), Dio è misericordioso e giusto perché sta in mezzo al suo gregge, sa vedere e pesare le situazioni, dire su di esse una parola di giustizia e di salvezza. Infine, la lode al Signore, fatta da tutti i popoli, diventa invocazione perché Dio ci “bene-dica” e da questa benedizione tutti i confini della terra, senza esclusione alcuna, lo possano conoscere e lodare. Tutti i popoli, anche chi non lo conosce, sono chiamati a stare nel suo amore, a lasciarsi abbracciare dalla sua misericordia, a sentire la sua presenza che salva.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 66 (67)

R. Popoli tutti, lodate il Signore.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
perché si conosca sulla terra la tua via,
la tua salvezza fra tutte le genti. **R.**

Gioiscano le nazioni e si rallegrino,
perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
governi le nazioni sulla terra. **R.**

Ti lodino i popoli, o Dio,
ti lodino i popoli tutti.
Ci benedica Dio e lo temano
tutti i confini della terra. **R.**

SECONDA LETTURA

*I doni e la chiamata di Dio
sono irrevocabili per Israele.*

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

11, 13-15.29-32

Fratelli, a voi, genti, ecco che cosa dico: come apostolo delle genti, io faccio onore al mio ministero, nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni. Se infatti il loro essere rifiutati è stata una riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?

Infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!

Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia.

Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!

Parola di Dio.

maggior ragione il popolo ebraico è chiamato a dire di “sì” al Cristo: se vivrà nella comunione con Cristo, chissà quali grazie porterà la sua presenza! E se questa chiamata rimane per sempre, rimane anche l’attesa misericordiosa di Dio che riunirà tutti gli uomini in un solo corpo. Infine, Paolo ricorda ai pagani che anch’essi sono stati soggetti alla disobbedienza, ma a tutti è usata misericordia e pazienza, caratteristiche di Dio, perché tutti si ricredano. L’essere stati chiusi nella disobbedienza (v. 32) non è una punizione, ma una opportunità, quella di poter ottenere misericordia da Dio.

La lettura di oggi si inserisce nel contesto più ampio della liturgia della Parola che annuncia la salvezza per tutti i popoli. Paolo non mette in discussione che il popolo a cui appartiene, e che non ha mai rinnegato, si salverà. Nel brano proposto l’apostolo compie tre passi. Inizia col parlare di «gelosia» (v. 13), come se il suo ministero, l’annuncio del suo Vangelo che è Cristo risorto, dovesse suscitare la gelosia di alcuni Ebrei e farli riflettere sul mistero della redenzione. Viene annunciato il Vangelo di Gesù perché qualcosa si muova. Non è un giudizio, è una buona provocazione perché quel Vangelo che salva raggiunga tutti, anche chi è convinto di stare lontano. Il Vangelo della misericordia vuole spalancare le porte a tutti, soprattutto a coloro per i quali Gesù è il Messia e Salvatore. Il secondo passo è ancora più efficace. Se la chiamata dei Patriarchi e dei Padri, dall’esodo in poi, rimane irrevocabile, a

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

L'universale chiamata alla salvezza.

Le letture di questa domenica propongono uno sguardo di fede, una chiamata alla speranza, una possibilità che va al di là delle divisioni umane. La **prima lettura** è come un grande affresco: il profeta Isaia deve rinfrancare il popolo rientrato dalla terra d'esilio. Il vero problema è ricostruire la vita interiore, riconoscere chi è il vero Autore della salvezza, riprendersi l'identità vocazionale. Ciò che li rende «un popolo solo» è la risposta alla chiamata che Dio rivolge a tutti. Di popolo eletto parla anche l'apostolo Paolo nella **seconda lettura**. Mandato da Dio ad annunciare il suo Vangelo, Paolo spera di suscitare la "gelosia" del popolo d'Israele, perché non lasci da parte la possibilità di ascoltare e seguire la parola di Gesù Cristo. Tutti, sia ebrei che pagani, siamo chiamati a sperimentare il "regime" della misericordia. Infine il **vangelo**, nel brano della donna pagana, dà concretezza a quanto annunciato dal profeta e da Paolo: Gesù è mandato per i dispersi della casa d'Israele, ma davanti alla fede della donna cananea, Gesù prende il pane dei figli e lo dona ad altri figli. Tutti possono credere in lui e da lui ricevere vita e salvezza.

VANGELO
Donna, grande è la tua fede!

Dal Vangelo secondo Matteo
15, 21-28

In quel tempo, partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidòne. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demone». Ma egli non le rivolse neppure una parola.

Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele».

Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni».

Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Parola del Signore.

Commento al Vangelo:

Attraverso l'episodio della cananea viene affrontata una questione di primaria importanza per la chiesa delle origini, non meno di quanto sia decisiva per la chiesa di oggi: la salvezza di chi non è stato ancora raggiunto dal vangelo di Gesù. La risposta che ci offre la donna con la sua testimonianza può essere formulata nei termini seguenti: «La salvezza passa attraverso il riconoscimento della messianità e della signoria di Cristo». Lo stesso Matteo ci insegna nel grande affresco del giudizio universale (c. 25) che tale riconoscimento può essere implicito, perché legato all'amore verso il prossimo più che all'appartenenza formale alla chiesa. Con ciò viene salvaguardata l'unicità della salvezza che ha in Cristo morto e risorto il suo artefice, e nello stesso tempo l'apertura universalistica dei doni divini. Tale apertura era già stata profeticamente annunciata per l'era messianica che vedrà aprirsi il tempio di Dio a tutte le genti. Questo 'nuovo tempio' è l'umanità stessa di Cristo - ricorderà la *Lettera agli Ebrei* — dove ha preso stabile dimora la divinità, così che ogni uomo che prega può considerarsi, al dire di Paolo, 'domestico di Dio', chiamato a inserirsi come membro vivo nel corpo di Cristo. Tutta la famiglia umana rientra nel mistero divino che comporta la ricapitolazione di ogni creatura in Cristo Signore, secondo tempi e modi noti unicamente a Dio. Lo insegna il concilio Vaticano II: «La vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio solo conosce, con il mistero pasquale» (*IGaudium et spes* 22).

O Padre, che nell'accondiscendenza del tuo Figlio mite e umile di cuore hai compiuto il disegno universale di salvezza, rivestici dei suoi sentimenti, perché rendiamo continua testimonianza con le parole e con le opere al tuo amore eterno e fedele.

XXI domenica del tempo ordinario

23 agosto 2020

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

PRIMA LETTURA

Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide.

Dal libro del profeta Isaia

22, 19-23

«osi dice il Signore a Sebna, maggiordomo del palazzo:

«Ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto.

In quel giorno avverrà che io chiamerò il mio servo Eliakim, figlio di Chelkia; lo rivestirò con la tua tunica, lo cingerò della tua cintura e metterò il tuo potere nelle sue mani. Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda.

Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire. Lo conficcherò come un piolo in luogo solido e sarà un trono di gloria per la casa di suo padre».

Parola di Dio.

Il microscopico regno di Giuda, per colpa di alleanze sbagliate, è sotto il dominio dell'Assiria. Ezechia, il tredicesimo re di Giuda (dal 728 al 699 a.C. circa), secondo la tradizione giudaica è visto dal popolo come il re "pio" e "giusto", servitore fedele di YHWH. I suoi sforzi andarono in due direzioni: quella di costruire il famoso canale per combattere i momenti di siccità fornendo acqua a Gerusalemme; quella di combattere il re assiro Sennacherib, causa della distruzione di tutto il regno di Giuda (ad eccezione di Gerusalemme che fu salvata per miracolo, come raccontato in 2 Re 18-21). Il brano della liturgia odierna cita in apertura Sebna, sovrintendente del palazzo reale. Nella sua carica avrebbe dovuto aiutare e consigliare il re, secondo la legge del Signore, nel prendere decisioni eque e giuste. Il re Ezechia è giusto e pio, ma ha un consigliere che non funziona e deve essere sostituito (v. 20) con Eliakim, forse più gradito ai "giochi" di palazzo. Se il re, nella concezione ebraica, è il *naghid*, il principe ereditario che rappresenta Dio-Pastore per le pecore del suo popolo, il suo consigliere reale non può essere da meno e non può distoglierlo da pensieri religiosi, ispirati alla Legge. Eliakim («Dio rialza») è responsabile di un programma di governo, perché la situazione è

veramente al limite e il regno di Giuda sta per capitolare sotto il dominio assiro. La *prima lettura* anticipa il brano del *vangelo di Matteo* soprattutto in questo rituale di "investitura" (vv. 21-23): egli si interesserà degli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Giudea, sarà un padre e un pastore per quelle pecore e avrà segni di riconoscimento (la tunica, la chiave che apre e chiude, il potere). Si tratta dell'affidamento di un potere da parte di Dio al servizio del popolo. Ed Eliakim dovrà rappresentare questo potere che diventa servizio. Nelle sue mani, come in quelle del re, sta l'amore di Dio per tutto il suo popolo.




Nelle tre strofe del *Salmo* 137, pregato dalla liturgia di oggi, appaiono tre coppie di atteggiamenti che possono aiutare a rispondere alla parola del Signore con la vita. La prima si muove tra il “cantare” al Signore con il “cuore” e il motivo di questo canto di lode e di ringraziamento, cioè il fatto che il Signore abbia ascoltato le parole del salmista. Chi prega ha chi lo ascolta, il povero che grida non è inascoltato. La seconda coppia prende in esame la “persona di Dio” e la “persona del credente”. Di Dio il salmista ribadisce la sua duplice caratteristica, quella di essere un Dio fedele e misericordioso. Su queste due virtù si fonda tutta la fede dell’Antico e del Nuovo Testamento. Il salmo canta questa fiducia. Si sottolinea inoltre che Dio

“ascolta” la preghiera di chi lo invoca soprattutto nel bisogno, come aveva fatto con la condizione del popolo schiavo in Egitto. E in questo si intravede anche l’identità dell’uomo che diventa “forte” nel momento in cui si sente ascoltato e accolto da Dio. Infine, Dio non è il Dio dei potenti, ma Colui che guarda verso l’umile. Sembra di risentire la parabola lucana del pubblicano e del fariseo (Le 18,9-14): il superbo lo guarda da lontano; nell’umile vede il cuore. L’invocazione «non abbandonare l’opera delle tue mani» chiude il testo: Dio non lascerà da parte ciò che ha creato, la sua misericordia è fedele per sempre.

SECONDA LETTURA
Da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani
11, 33-36

 profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!

Infatti,
chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?
O chi mai è stato suo consigliere?
O chi gli ha dato qualcosa per primo
tanto da riceverne il contraccambio?

Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 137 (138)

℟. Signore, il tuo amore è per sempre.

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
Non agli dèi, ma a te voglio cantare,
mi prostro verso il tuo tempio santo. ℟.

Rendo grazie al tuo nome per il tuo amore e la tua fedeltà:
hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.
Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza. ℟.

Perché eccelso è il Signore, ma guarda verso l’umile;
il superbo invece lo riconosce da lontano.
Signore, il tuo amore è per sempre:
non abbandonare l’opera delle tue mani. ℟.

Nelle parole dell’apostolo Paolo sembra di risentire l’eco sapienziale e profetico del libro di *Giobbe*, una specie di risposta alle domande e alle “intemperanze dell’uomo” quando, stanco, a volte si ribella a Dio. Nel libro di *Giobbe* Dio si rivolge a lui così: «Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti? [...] Dov’eri tu quand’io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura? [...] Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando erompeva uscendo dal seno materno? Sei mai giunto ai serbatoi della neve, hai mai visto i serbatoi della grandine, che io riservo per il tempo della sciagura, per il giorno della guerra e della battaglia?». Il testo di Paolo sembra una risposta umile a tutte queste

domande. La scienza di Dio è profonda, incalcolabile, eterna. Quello che l’uomo può fare, nella riflessione sul creato, sull’uomo e sulla salvezza, è semplicemente di abbandonarsi nelle mani di Dio. È lui che governa la storia e sa trarre dai fatti storici e contingenti la salvezza. Così, il cruccio della salvezza del suo popolo, che agli occhi dell’apostolo non riconosce Gesù come Figlio di Dio, non deve diventare un “problema teologico”, ma viene affidato completamente a Colui che lo ha chiamato, ricoperto di attenzione e lo guiderà ancora per i sentieri della storia e della vita. Non siamo noi a fornire le “soluzioni” a Dio, ma l’uomo può solo affidarsi alla sua grazia e al suo amore. A lui la gloria per sempre. In lui, per lui e con lui possiamo intravedere, timidamente, ma con grande fiducia, la storia dell’uomo. Grazie a lui si compirà il suo disegno di salvezza anche attraverso strade che non conosciamo o, al momento, non comprendiamo.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Una fede "responsabile" del mistero di Dio.

La Parola di Dio che la liturgia propone potrebbe avere come titolo generale la fiducia che Dio mette nella vita degli uomini. Dio si mette nelle nostre mani perché possiamo lasciarci da lui guidare. Nella **prima lettura** il profeta Isaia, dando voce a Dio che destituisce un consigliere del re per eleggere al suo posto un altro, parla di un potere-servizio che viene affidato agli uomini: un potere che non deve mai staccarsi da chi lo concede né perdere di vista il fine di servizio per il quale è concesso. Di affidamento parla anche il brano della lettera ai Romani proposto come **seconda lettura**. L'apostolo Paolo ricorda come nessuno può conoscere o scrutare le profondità della scienza e della sapienza di Dio. Nessuno è suo consigliere e suggeritore. All'uomo è chiesto di affidarsi a Dio, che si è rivelato in Cristo. L'annuncio di Cristo, Figlio del Dio vivo, è al centro del **vangelo**. Pietro si fa portavoce della professione di fede della Chiesa intera: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Su questa fede è fondata la missione della Chiesa, in una logica di amore che fa crescere, custodisce, rinnova.

VANGELO
Tu sei Pietro, e a te darò le chiavi del regno dei cieli.

Dal Vangelo secondo Matteo
16, 13-20

In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti».

Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

E Gesù gli disse: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Parola del Signore.

Commento al Vangelo:

Il riconoscimento della vera identità di Cristo da parte di Simon Pietro segna il momento culminante nell'esperienza degli apostoli e della chiesa che ha in essi il suo fondamento. Pietro, secondo il testo del quarto vangelo (6,69) ha «creduto e conosciuto» che Gesù di Nazaret è «il santo di Dio», il consacrato per eccellenza, e dunque il Messia-Cristo. Le conseguenze di tale riconoscimento hanno segnato una storia bimillenaria tuttora in atto. Va anzitutto sottolineato che il riconoscimento del Cristo è frutto di una *rivelazione* da parte del Padre accolta in spirito di fede (creduto e conosciuto!). In secondo luogo un simile atto è fonte di quella *beatitudine* che conferisce slancio e gioia alla testimonianza cristiana. In terzo luogo è sulla *roccia* di Pietro e dell'intero collegio apostolico che getta le sue fondamenta la comunità di Gesù, il nuovo e universale popolo di Dio. Contro di esso risulteranno impotenti le forze della morte («le porte degli inferi», nel linguaggio biblico). Non solo, ma Pietro e, con lui, il collegio apostolico (cfr. Mt 18,18) esercitano su delega di Cristo stesso (cfr. Ap 1,18) il triplice compito di governare ('legare' e 'sciogliere'), santificare e insegnare. Lo stupore di Paolo di fronte ai disegni divini può ben applicarsi all'episodio evangelico che ci parla dell'investitura di Pietro e quindi della costituzione della chiesa come di una comunità radicata sulla roccia della fede e - lo ricorda Giovanni al termine del suo vangelo - dell'amore.

O Padre, fonte di sapienza, che nell'umile testimonianza dell'apostolo Pietro hai posto il fondamento della nostra fede, dona a tutti gli uomini la luce del tuo Spirito, perché riconoscendo in Gesù di Nazaret il Figlio del Dio vivente, diventino pietre vive per l'edificazione della tua Chiesa.

XXII domenica del tempo ordinario

30 agosto 2020

XXII DOMENICA
DEL TEMPO ORDINARIO

PRIMA LETTURA
*La parola del Signore è diventata per me
causa di vergogna.*

Dal libro del profeta Geremia
20, 7-9

Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto violenza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;
ognuno si beffa di me.

Quando parlo, devo gridare,
devo urlare: «Violenza! Oppressione!».
Così la parola del Signore è diventata per me
causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.

Mi dicevo: «Non penserò più a lui,
non parlerò più nel suo nome!».
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
trattenuto nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo,
ma non potevo.

Parola di Dio.

Il brano è tratto dalle *confessioni di Geremia*, laddove il profeta manifesta a Dio le sue dolorose esperienze. Molto probabilmente queste pagine erano annotazioni private del profeta, che più tardi vennero inserite in varie sezioni del libro. Mediante un'immagine audace Geremia esprime la propria delusione: come l'amante incanta una giovane, approfitta della sua semplicità, la seduce o addirittura la violenta e poi la abbandona a sé stessa, allo stesso modo il profeta si sente trattato da Dio. Nel momento della chiamata al servizio profetico Dio gli aveva promesso: «Io sono con te per salvarti!» (1,19). Adesso però, nella difficoltà e angustia, il profeta si sente abbandonato. L'amore deluso del profeta si trasforma in ribellione e si esplicita in una serie di rimproveri e accuse nei confronti di Dio. La delusione di Geremia è dovuta alle amare esperienze che la proclamazione della parola di Dio gli ha procurato. Dio gli aveva affidato il compito di condannare le violenze e le ingiustizie presenti in Giuda, ma la sua voce di rimprovero e condanna non è stata accolta, anzi si è ritorta contro lo stesso profeta, che subisce *violenza e oppressione*. Nei vv. 7-8

Geremia si lamenta del fatto che nella sua vita non vengono soddisfatti i fondamentali bisogni di sicurezza e stima. Egli si attendeva sicurezza da Dio, ma è costretto a sperimentare insicurezza e assenza di protezione. Dal suo popolo si attendeva stima e riconoscenza, ma ha trovato solo rifiuto e condanna. Il profeta vuol mettere la parola fine alla sua missione, vuol cancellare Dio dai suoi pensieri, tacere e vivere in pace, essere uomo tra gli uomini. Avverte però che non può liberarsi di Dio, perché è presente come un fuoco nella sua vita. Geremia constata sulla sua pelle che la parola di Dio spesso non è accolta come aiuto, orientamento, parola di salvezza, anzi viene respinta come una seccatura, un'intrusione. Il profeta sperimenta che l'uomo di Dio viene visto come un reazionario, un pessimista, un corpo estraneo da estirpare. Questo perché la parola di Dio non consente all'uomo di dormire sonni tranquilli, di restare così come si è, ma chiama a cambiare, a convertirsi. Quanto è successo a Geremia, Gesù lo ha sperimentato in maniera ancora più dura e i testi neotestamentari lo annunciano anche per i suoi discepoli (cfr. *Mt* 16,21-27; *Gv* 15,18-23; *I Pt* 4,12-14).



Il Salmo 62 è una *lamentazione individuale* carica di un ardente e nostalgico desiderio di Dio. Mentre Geremia vuol sottrarsi quasi con irruenza alla presa di Dio sulla sua vita, qui abbiamo l'anelito di tutto l'essere umano alla comunione con Dio (vv. 2-3). Anche il salmista, come Geremia, dev'essere passato attraverso la sofferenza e la difficoltà. L'immagine della terra riarsa e deserta (v. 2b) ben si addice alla realtà della situazione psicologica che ha vissuto. Ma, al di là e all'interno di questa esperienza, l'orante ha compreso che cosa significhi essere aiutato da Dio e sorretto dalla sua forza (vv. 8-9), ora conosce tutto il valore della misericordia divina, che vale più della sua stessa vita (v. 4). Perciò il salmista non porrà più limiti alla sua lode per il Signore, alla sua fiducia in lui che lo sazia di beni (vv. 5-6). Allo stesso modo il cristiano, dopo la vita presente, sarà saziato dei beni divini. Per questo nella liturgia di oggi cantiamo la nostra sete di Dio e la nostra speranza di raggiungerlo per sempre nella gloria.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 62 (63)

R. Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua. **R.**

Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza e la tua gloria.
Poiché il tuo amore vale più della vita,
le mie labbra canteranno la tua lode. **R.**

Così ti benedirò per tutta la vita:
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca. **R.**

Quando penso a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.
A te si stringe l'anima mia:
la tua destra mi sostiene. **R.**

SECONDA LETTURA

Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

12, 1-2

Fratelli, vi esorto, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.

Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Parola di Dio.

Il brano proposto costituisce l'introduzione alla parte morale della *lettera ai Romani* (cc. 12-15), che però è strettamente legata alla parte dottrinale (cc. 1-11), perché le esortazioni e indicazioni che presenta costituiscono la naturale conseguenza di quanto Paolo ha esposto nella prima parte. Paolo parla da fratello e apostolo, e invita i cristiani a offrire sé stessi «come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (v. 1). La terminologia è chiaramente culturale. Il cristiano è invitato a offrire tutta la propria persona al Signore. L'apostolo definisce questa offerta come *culto spirituale*. Il giudaismo ellenistico, polemizzando con quanti offrivano a Dio animali, invitava al sacrificio

spirituale, cioè all'offerta etica e religiosa dell'uomo. Paolo supera anche questa posizione in quanto non parla di azioni mistiche o spirituali, ma di dono dei *corpi*, di offerta di tutta la propria persona. In che modo si fa di sé stessi un'offerta gradita a Dio? Paolo precisa con due imperativi, uno al negativo e uno al positivo. «Non conformatevi a questo mondo» (v. 2a): Paolo mette in guardia dal pericolo di allinearsi al comune modo di pensare. Non si può evadere dal mondo e dal tempo, ma proprio per questo è indispensabile una certa distanza critica. Ciò non significa evitare di impegnarsi per migliorare il mondo, ma guardarsi dalla cieca simpatia nei suoi confronti. L'apostolo in positivo invita a rinnovare il proprio modo di pensare (v. 2b: «Lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare»). Paolo si spinge sino alla radice delle scelte della persona, là dove si vagliano le cose per poi passare alla decisione e all'azione. Questo non è un atto che si realizza una volta per tutte, ma è qualcosa che si realizza giorno per giorno e si concretizza nel rifiutare tutto ciò che è male

e opposto a Dio. Fare questo è realizzare una vera “conversione”, avvicinando così la nostra vita alla perfezione di Dio.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Il discepolo, un sacrificio vivente gradito a Dio.

Il profeta Geremia, nella **prima lettura**, sperimenta l'emarginazione da parte dei suoi connazionali e - cosa ancora più grave - «il silenzio di Dio». In questa situazione, si interroga sulla sua vocazione e si lamenta con Dio. Il profeta desidererebbe un po' di comprensione, vorrebbe che almeno Dio fosse dalla sua parte, ma alle volte anche Dio sembra assente. Tuttavia, i suoi propositi di abbandonare la missione ricevuta sono solo il segno di un momentaneo smarrimento: Dio l'ha sedotto, ha fatto irruzione nel più profondo del suo essere al punto che la sua Parola è divenuta in lui come fuoco divorante: non può non proclamarla. Il credente - scrive Paolo ai Romani nella **seconda lettura** - è colui che, rinunciando a sé stesso, si offre interamente a Dio in tutte le sue attività. Vivere da cristiani vuol dire cercare di conoscere la volontà di Dio e fare solo ciò che a lui piace. La sofferenza e la croce nella vita del cristiano hanno la loro ragion d'essere, ci dice il **vangelo**, nella partecipazione al mistero pasquale di Cristo. Il cristiano è tale proprio in forza di questa partecipazione che deriva dall'aver accettato Cristo nella propria vita. Seguire Cristo significa seguire il suo stesso cammino, essere disposti a seguirlo nel suo destino di morte e risurrezione.

VANGELO
Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso.

Dal Vangelo secondo Matteo
16, 21-27

In quel tempo, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno.

Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

Parola del Signore.

Commento al Vangelo:

Possiamo rileggere l'odierno testo evangelico alla luce della testimonianza di Geremia e dell'esortazione paolina a trasformare l'esistenza in sacrificio spirituale da attuarsi nel costante discernimento. Cristo, nel quale si ripropone la figura del profeta perseguitato (cfr. Mt 16,14: «...*altri Geremia*»), dopo il discernimento compiuto nella solitudine del deserto e dopo il riconoscimento della sua identità messianica per bocca di Pietro, intende aprire la mente degli apostoli al senso profondo della sua missione, secondo l'oracolo di Isaia relativo al Servo sofferente. La via della salvezza non può che ripercorrere quella della perdizione, così alla disobbedienza originaria va sostituita l'incondizionata obbedienza al disegno divino che ha preso corpo con l'incarnazione. Assunta la natura umana ed entrato nel groviglio della storia, il Verbo fatto carne *deve* accogliere fino in fondo la sorte insita negli eventi umani. Egli vede però rispecchiato nella sua vicenda il senso profondo dell'esistenza umana, chiamata a realizzarsi nel dono di sé. In questo dono, che si consuma nella quotidianità della vita, l'uomo celebra l'autentico culto spirituale.

Rinnovaci con il tuo Spirito di verità, o Padre, perché non ci lasciamo deviare dalle seduzioni del mondo, ma come veri discepoli, convocati dalla tua parola, sappiamo discernere ciò che è buono e a te gradito, per portare ogni giorno la croce sulle orme di Cristo, nostra speranza.